





Questa collana ha lo scopo di offrire uno spazio editoriale ai nuovi indirizzi di ricerca emersi all'interno delle discipline umanistiche e delle scienze sociali aventi come focus la dimensione ambientale. L'ambiente si è affermato nel dibattito accademico italiano sia come un nuovo ambito di interesse all'interno di settori disciplinari ben definiti – come, ad esempio, la storia, la letteratura, l'antropologia, la geografia, la storia dell'arte, la filosofia –, sia come uno spazio di collaborazione interdisciplinare in grado di stimolare un dialogo tra discipline umanistiche e di esplorare il legame tra l'attuale crisi ecologica e la produzione di saperi – da qui l'esigenza di definire questo spazio con l'espressione di Environmental Humanities (appunto discipline umanistiche per l'ambiente). La collana muove dall'idea che le discipline umanistiche possano contribuire non solo a una comprensione del rapporto uman-natura delle società passate e presenti, ma anche ad attribuire un senso all'esperienza della attuale crisi climatica ed ecologica e spiegarla parallelamente e in collaborazione con le scienze naturali.

Direzione della collana:

Marco Armiero (CNR-ISMed, Napoli; Autonomia University, Barcellona)

Roberta Biasillo (Utrecht University)

Elena Past (Wayne State University)

Comitato scientifico:

Stefania Barca (University of Santiago de Compostela)

Nadia Breda (Università di Firenze)

Alessia Cervini (Università degli Studi di Palermo)

Enrico Cesaretti (University of Virginia)

Orietta Dora Cordovana (Università di Salamanca)

Federica Giardini (Università degli Studi di Roma Tre)

Federico Luisetti (Università di St. Gallen)

Annalisa Metta (Università degli Studi di Roma Tre)

Silvia Ross (University College Cork)

NARRAZIONI DALL'ANTROPOCENE

(Pre)visioni della crisi ambientale nella letteratura e nella cultura visuale

a cura di Giulia Fabbri



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Questo volume è stato pubblicato grazie al contributo del Dipartimento di Lettere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" - Fellowship BE-FOR-ERC 2022.

Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2024 editpress
Via Lorenzo Viani, 74
50142 Firenze - Italy
www.editpress.it
info@editpress.it

Tutti i diritti riservati
Prima edizione: ottobre 2024
ISBN: 979-12-80675-53-8
e-ISBN: 979-12-80675-54-5
Printed in Italy

Indice

Introduzione. Pratiche immaginative contro (e oltre) l'Antropocene <i>Giulia Fabbri</i>	7
Da Wells a Ballard, oppure il contrario: biodiversità e dicotomia cultura/natura nelle narrazioni distopiche e post-apocalittiche <i>Elena dell'Agnese</i>	23
Dall'utopia <i>cozy</i> alla distopia critica: poetiche solarpunk nell'opera di Becky Chambers, Andrew Dana Hudson e Cherie Dimaline <i>Lucio De Capitani</i>	49
Le forme dell'acqua: catastrofe, memoria e materia nella climate fiction <i>Annamaria Elia</i>	75
Il paesaggio ai tempi dell'Antropocene tra immaginari dell'altrove, pratiche decoloniali e processualità multi-specie <i>Arianna Desideri</i>	105
Mostri della laguna. Il cinema idro-horror di Venezia <i>Emiliano Guaraldo</i>	131

Transcorporeità ed ecomedia in Italia: note sui materiali audiovisivi della SNIA Viscosa (1938-2015) <i>Miriam Tola</i>	155
La narrativa visionaria di Octavia E. Butler: vulnerabilità ribelle, convivenza multispecie e azione collettiva in <i>Parable of the Sower</i> e <i>Wild Seed</i> <i>Chiara Xausa</i>	179
Africanfuturismo femminista e Antropocene. Pratiche di giustizia ambientale intersezionale e multispecie nella produzione di Nnedi Okorafor e Wangechi Mutu <i>Rachele Dionisi</i>	203
“I’m not trapped in the body of the cow”. Gli studi culturali femministi alla prova del teatro non antropocentrico di Manuela Infante <i>Antonia Anna Ferrante</i>	223
Postfazione. Strategie discorsive e politiche nelle rappresentazioni dell’Antropocene <i>Caterina Romeo</i>	251
Autrici/Autori	257

Introduzione.

Pratiche immaginative contro (e oltre) l'Antropocene

di Giulia Fabbri

Nelle prime pagine dell'introduzione al romanzo collettivo *Quando qui sarà tornato il mare. Storie del clima che ci attende*, Wu Ming 1 delinea l'aspetto che, secondo studi scientifici recenti, le zone del ferrarese e del delta del Po assumeranno entro la fine del secolo: il livello del mare continuerà a innalzarsi e avanzerà nell'entroterra per chilometri, le città e i paesi saranno invasi dall'acqua e le persone costrette a migrare altrove, i campi agricoli andranno perduti, così come la biodiversità e l'acqua potabile (Wu Ming 1 2020). Tale scenario, ci ricorda l'autore, non è la previsione pessimista di un futuro lontano, ma è un processo *già* in atto. D'altronde, negli ultimi anni eventi meteorologici e ambientali di straordinaria intensità (tra gli altri, siccità, alluvioni, ondate di caldo) stanno rendendo particolarmente visibile la violenza e l'impatto della crisi ecologica. Se nel 2011 Rob Nixon descriveva il cambiamento climatico come connotato da una "slow violence" – una degradazione ambientale, cioè, che avviene gradualmente e in modo non necessariamente visibile – oggi l'idea di tale "lentezza" deve almeno in parte essere ripensata. Solo nei primi sei mesi del 2023 in Italia sono stati registrati 25 eventi tra frane, alluvioni e allagamenti che hanno portato alla morte di 20 persone e condotto allo sfollamento altre decine di migliaia. Nel luglio 2021 l'esondazione del fiume Ahr e le piogge torrenziali che hanno colpito la Germania occidentale hanno causato 135 decessi. I monsoni particolarmente violenti che nel 2022 hanno attraversato il Pakistan (uno dei Paesi più minacciati dall'aumento dei fenomeni climatici estremi) hanno causato più di 1.700 vittime. Appare chiaro, dunque, come il cambiamento climatico stia assumendo «rilevanza

crescente anche sul piano della sopravvivenza» (Istat 2023, s.p.) e come una parte dei suoi effetti si manifesti ormai in modo distruttivo, profondamente violento, molto ben visibile e presente nella narrazione mediatica. Ciò che risulta ancora mancante, nel dibattito pubblico e nella coscienza collettiva, è la consapevolezza della centralità del legame tra gli eventi estremi e i processi lenti, molto meno visibili e, solo apparentemente, meno devastanti. Come tenere insieme, quindi, le tre alluvioni che hanno colpito l'Emilia Romagna nel 2023 e la regressione di quasi 90 metri l'anno del ghiacciaio della Marmolada, o le ondate di calore che hanno attraversato l'Europa tra luglio e settembre 2023 e la progressiva morte della barriera corallina, che Elizabeth Kolbert annovera tra i disastri naturali caratteristici della Sesta Estinzione di massa attualmente in atto (Kolbert 2014)? Come evidenziare le concatenazioni, cioè, tra gli eventi estremi e i processi lenti e meno visibili? Mentre si moltiplicano le previsioni sull'aspetto che il pianeta assumerà in un futuro non troppo lontano, sembra sempre più necessaria una lettura in grado di storicizzare il cambiamento climatico, di restituirne la complessità, di svincolarlo dalla retorica della "crisi" e dell'"emergenza" e di contestualizzarlo all'interno della lunga storia della relazione tra esseri umani e ambiente.

Da questo punto di vista, l'Antropocene può costituire un utile paradigma di analisi. Come è ormai noto, il concetto di Antropocene è stato formulato e proposto in ambito scientifico per la prima volta nel 2000 da Paul Crutzen ed Eugene Stoermer (Crutzen, Stoermer 2000), e ulteriormente teorizzato dallo stesso Crutzen in un articolo comparso su «Nature» nel 2002 (Crutzen 2002). Con tale termine i due studiosi identificano una nuova epoca geologica dominata dall'impatto dell'attività umana sul pianeta, il cui inizio viene da loro posto nella seconda metà del XVIII secolo: «the term "Anthropocene" suggests (i) that the Earth is now moving out of its current geological epoch, called the Holocene, and (ii) that human activity is largely responsible for the exit from the Holocene, that is, that humankind has become a global geological force in its own right» (Steffen et al. 2011, p. 843)¹. Il termine si è quindi ampiamente diffuso nella comunità scientifica e, successivamente, anche nelle scienze umane

e sociali, sebbene a livello informale. Nel 2023 l'Anthropocene Working Group – un gruppo di ricerca interdisciplinare istituito nel 2009 dalla Subcommission on Quaternary Stratigraphy (SQS) con l'obiettivo di comprendere se l'attuale epoca, così fortemente connotata dai cambiamenti indotti dalle attività umane, potesse essere codificata come una nuova unità stratigrafica (Witze 2024) – ha proposto la formalizzazione dell'Antropocene come nuova epoca geologica, fissando il suo inizio nei primi anni Cinquanta del Novecento. Sebbene a marzo 2024 l'International Union of Geological Sciences abbia di fatto rigettato la proposta, il termine e il concetto di Antropocene sono ormai diffusi nella ricerca accademica, nei media mainstream e nella cultura popolare (Pereira Savi 2017; Rull 2018) e sono ampiamente utilizzati come paradigma culturale per porre l'attenzione sulla responsabilità umana nelle attuali modificazioni di processi planetari ed ecologici (Adam 2024).

Il paradigma dell'Antropocene è stato, e continua a essere, anche oggetto di critiche: il termine sembra infatti essere utilizzato come una categoria universale che riduce l'intera umanità a un singolo e omogeneo *Anthropos*, senza riconoscere le differenze sostanziali in termini di responsabilità, impatto e squilibri di potere tra gruppi sociali e tra Paesi del mondo. Dal momento che le relazioni sociali svolgono una funzione cruciale nella definizione del contesto antropoceno, molti studiosi (tra cui T.J. Demos, Nicholas Mirzoeff, Heather Davis e Zoe Todd)² criticano l'assenza, nell'uso diffuso del termine, di una prospettiva politica che, nell'affrontare il tema della crisi ambientale, tenga in considerazione le questioni della giustizia sociale, dei diritti umani e delle responsabilità storiche di specifici Paesi (Demos 2017; Mirzoeff 2016; Davis, Todd 2017). Proprio per evidenziare tali limiti, negli ultimi anni si sono susseguite proposte di termini alternativi: Andreas Malm, Jason Moore, Donna Haraway e Martha Kenney hanno parlato di Capitalocene per identificare il capitalismo come causa strutturale della devastazione ambientale (Malm 2013; Moore 2015; Haraway, Kenney 2015); Donna Haraway, Nobory Ishiwaka, Scott Gilbert, Kenneth Olwig, Anna Tsing e Nils Bubandt hanno proposto Piantagionocene, per evidenziare il ruolo che il sistema della piantagione – inteso come sfruttamento degli

esseri umani e dell'ambiente – ha svolto nello strutturare un sistema produttivo basato su estrattivismo, accumulazione ed espropriazione di territori e risorse (Haraway et al. 2016); François Vergès, con l'espressione Capitalocene razziale, ha posto la discriminazione razziale al centro del discorso che connette capitalismo, colonialismo e devastazione ambientale (Vergès 2017); Marco Armiero ha definito l'attuale era *Wastocene*, per sottolineare la natura intrinsecamente inquinante e contaminante del capitalismo (Armiero, De Angelis 2017; Armiero 2021); mentre Donna Haraway, con il suo *Chthulucene*, individua nelle relazioni interspecie e nella pratica di “generare parentele” tra umani, non umani e più che umani un possibile percorso di fuoriuscita dalla condizione presente (Haraway, Kenney 2015; Haraway 2019). Lungi dal costituire semplicemente un dibattito terminologico, tale proliferazione di termini alternativi (di cui i sopracitati costituiscono solo una parte)

è ciò che accade quando le implicazioni di una questione tecnica stratigrafica, di cui in origine si interessavano principalmente geologi e paleontologi, si riversano nel campo della cultura. È la prova tangibile di una ricchissima cronologia di riflessioni su cosa significhi per gli esseri umani essere diventati una forza geologica (Bould 2021, tr. it. 2022, p. 21).

Essa è anche la manifestazione, però, della diffusa necessità di complicare l'analisi della crisi ambientale rintracciando le interconnessioni tra la dominazione dell'Uomo sulla Natura e altri sistemi di discriminazione strutturale basati sulle categorie di genere, razza, classe, orientamento sessuale, cittadinanza, nazionalità, specie e così via. Tali interconnessioni si manifestano in maniera evidente: le donne del Sud Globale sono maggiormente colpite dagli effetti del cambiamento climatico, soprattutto in casi di eventi estremi come alluvioni o siccità (Elasha 2009; UN 2022; Perkins 2018); il razzismo ambientale mostra come le comunità razzializzate siano sproporzionatamente più esposte all'inquinamento dell'aria e dell'acqua, a sostanze tossiche e agli effetti del riscaldamento globale (Sengupta 2020; Henderson, Wells 2021; Ihejirika 2023); il fenomeno delle migrazioni climatiche rende visibile come Paesi che sono già colpiti

da povertà, violenza e conflitti, e che sono responsabili in misura minore del cambiamento climatico, sono anche quelli che ne stanno subendo gli effetti più estremi e violenti (Watson 2022; UNHCR 2023); il genocidio attualmente in atto in Palestina – innestatosi in un già presente contesto di *environmental apartheid* (IMEU 2022) – ha presto assunto le connotazioni di un ecocidio, dal momento che milioni di alberi di ulivo sono stati distrutti, il terreno e l'acqua contaminati da tossine, il mare invaso da rifiuti e l'aria inquinata da fumo e particolato (Ahmed, Gayle, Mousa 2024). È evidente, dunque, che la “crisi” ambientale interseca e aggrava strutture di dominio preesistenti e che un'analisi che consideri genericamente “l'attività umana” come la causa della devastazione ambientale in atto sarebbe inevitabilmente limitata. Tuttavia, nonostante gli aspetti di criticità, ritengo utile utilizzare il framework dell'Antropocene perché esso permette, come ha evidenziato Elizabeth DeLoughrey, di considerarne la dimensione materiale – come un processo che può essere scientificamente misurato e analizzato – così come la dimensione rappresentazionale – come un fenomeno che pone questioni quali «how the planet as a system can be signified» (DeLoughrey 2019, p. 3)³. Tale operazione, però, mantiene la sua validità solo se al paradigma dell'Antropocene viene applicato un approccio femminista, intersezionale, postcoloniale e decoloniale, che permetta di individuare la natura non universale dell'*Anthropos* e le molteplici relazioni di potere, intersecate, pervasive e capillari, che strutturano l'attuale assetto eco-sociale globale.

Il volume si inserisce inoltre all'interno dello stimolante e fecondo campo delle Environmental Humanities. Le Environmental Humanities (o Scienze umane per l'ambiente) costituiscono un'area di ricerca prettamente interdisciplinare e di stampo collaborativo che propone di affrontare la questione ambientale attraverso il lavoro congiunto di discipline diverse afferenti alle scienze tanto umane quanto naturali. A partire dalla convinzione che il cambiamento climatico non è un fenomeno analizzabile solo attraverso gli strumenti delle scienze della terra, ma piuttosto è radicato all'interno di un sistema complesso che coinvolge dinamiche economiche, sociali, culturali e politiche, le Environmental Humanities «move beyond unilateral approaches and

engage in cooperative conversations that boost our imagination of reality» (Iovino, Past, Cesaretti 2018, p. 3)⁴. La proposta, dunque, è quella di un approccio multifocale e transdisciplinare alla questione ambientale, radicato nella storicizzazione del cambiamento climatico, che tenga conto dell'intersezione tra crisi ecologica e giustizia sociale, e che possa offrire una «culturally differentiated, historically nuanced understanding of human-environment relations, and which is self-reflexive about the limitations of any single methodological approach or philosophical standpoint» (DeLoughrey 2015, p. 9)⁵. Il radicale cambiamento di prospettiva di tale approccio muove dalla messa in discussione delle dicotomie su cui tradizionalmente il pensiero occidentale è strutturato, tra cui natura/cultura – anche, ma non solo, come oggetti di studio – ma anche umano/non umano, e propone un superamento dell'antropocentrismo tipico delle scienze umane, che permetta di riconoscere e accogliere il ruolo e l'*agency* delle soggettività non umane e più che umane. In tal senso trovano spazio, all'interno di questo paradigma, le proposte epistemologiche non solo degli studi sul postumano ma anche dei *critical animal studies* e delle filosofie antispeciste che, utilizzando la specie come categoria di analisi, rivelano non solo come si è strutturato il rapporto gerarchico tra umano e non umano, ma anche come la costruzione della subalternità del non umano determina «un sistema di classificazione gerarchizzante che opera [...] non solo fuori, ma anche dentro la nostra stessa specie» (Filippi 2017, p. 49). L'ampiezza teorico-metodologica propria delle Environmental Humanities permette l'interazione tra analisi critiche che affrontano la questione della relazione tra umano, ambiente e non umano anche alla luce dei sistemi di potere che attraversano la stessa categoria di umano e che rivelano la natura interconnessa di fenomeni quali il cambiamento climatico, il (neo)colonialismo, le disuguaglianze strutturali, l'estrattivismo e il capitalismo. Tali approcci trovano quindi in questa area di indagine lo spazio per decostruire le opposizioni binarie che strutturano tali sistemi di potere – a partire da quelle di umano/non umano e cultura/natura – e di superarle, restituendo centralità alle soggettività tanto umane quanto non umane che, all'interno di un sistema antropopatriarcale, esistono e resistono. Da questo punto di vista, pertanto, come

affermano Serenella Iovino, Elena Past ed Enrico Cesaretti, le Environmental Humanities «embody a discourse of liberation» (Iovino, Past, Cesaretti 2018, p. 4)⁶.

Una traiettoria italiana nell'ambito delle Environmental Humanities – sia nel senso di studi prodotti da studios3 italian3, sia di studi che si focalizzano sul contesto italiano – si è prevalentemente sviluppata all'estero, e soprattutto nei Dipartimenti di Italian Studies delle università statunitensi. Basti pensare, a titolo non esaustivo, al lavoro di studios3 di riferimento per quanto concerne l'ecocritica applicata al contesto italiano, quali Serenella Iovino (2006; 2016, tra gli altri) che vede nell'approccio ecocritico una proposta etico-educativa per interpretare criticamente, attraverso la cultura, il rapporto tra esseri umani e ambiente; Elena Past (2019; Amberson, Past 2014, tra gli altri), che adotta una prospettiva postumana e non umana nell'analisi del cinema italiano; Enrico Cesaretti, che si inserisce nel *material turn* nelle Environmental Humanities e analizza l'*agency* di molteplici forme della materia (2020); Marco Armiero, che ha definito l'era attuale *Wastocene* in quanto basata su relazioni di scarto, tanto di prodotti e oggetti quanto di soggetti umani e non umani (2021); Monica Seger, che analizza la relazione tra umano e ambiente sia in termini di contaminazione di corpi e territori sia di trasformazione dello spazio naturale (2015; 2022); e ai volumi fondativi *Italy and the Environmental Humanities* (2018), curato da Serenella Iovino, Elena Past ed Enrico Cesaretti, *La natura del Duce. Una storia ambientale del Fascismo* (2022), di Marco Armiero, Roberta Biasillo e Wilko Graf von Hardenberg, ed *Ecological Approaches to Italian Culture and Literature* (2016), curato da Pasquale Verdicchio. Tuttavia negli ultimi anni si vanno moltiplicando gli studi prodotti da studios3 italian3 in Italia – tra cui, oltre all3 autor3 dei saggi qui inclusi, Niccolò Scaffai, Marco Malvestio, Federica Timeto, Shaul Bassi, Simona Corso, Chiara Lanza, Valentina Bonifacio, Giulia Rispoli – che alimentano un generale accresciuto interesse per tali approcci e aree di indagine, come conseguenza da un lato di una maggiore preoccupazione determinata dai sempre più evidenti effetti del cambiamento climatico, dall'altro da una diffusa necessità

di interrogarsi circa il ruolo che le scienze umane e la cultura in generale possono svolgere nell'affrontare la situazione presente.

In questa ultima direzione, quindi, si situa anche questo volume, che intende ragionare sugli aspetti culturali dell'Antropocene, cioè sul modo in cui la cultura ha recepito, e continua a recepire, non genericamente la relazione tra umani e ambiente ma piuttosto la consapevolezza degli esseri umani di occupare una posizione di egemonia all'interno di tale relazione e di costituire i principali agenti dei cambiamenti eco-sociali in atto. Esso vuole inoltre contribuire alla più ampia riflessione circa la funzione ecologica delle produzioni culturali, cioè la loro capacità di contribuire ad affrontare gli stravolgimenti in atto e le risposte emotive a essi, nonché a favorire la diffusione di una maggiore consapevolezza ambientale e di un'etica della cura per il pianeta che ci ospita, ragionando attorno ad alcuni interrogativi: in che modo le produzioni culturali hanno (pre)visto la degenerazione dell'azione umana sul pianeta e in che modo l'hanno rappresentata, e continuano a farlo? Attraverso quali rappresentazioni testuali e visuali viene raccontata la connessione tra crisi ecologica e disuguaglianze sociali e in che modo ciò contribuisce a produrre un'interpretazione più complessa dei cambiamenti attuali? E infine, in che modo le narrazioni «help us navigate an ecological crisis that is understood as local and planetary, as historical and anticipatory?» (DeLoughrey 2019, p. 3)⁷.

Il volume, che include nove saggi, indaga come tutte le questioni menzionate vengano recepite e rappresentate nella letteratura e nella cultura visuale, attraverso un approccio specificatamente transdisciplinare, che include prospettive teoriche e metodologiche proprie della letteratura comparata, delle teorie femministe ed ecofemministe, della geopolitica ecocritica, degli studi post- e decoloniali, degli studi sulla cultura visuale, dell'ecologia politica, della teoria critica sulla razza, degli studi culturali, degli studi sul cinema e sui media e della storia dell'arte. In apertura del volume, il saggio di Elena dell'Agnese, *Da Wells a Ballard, oppure il contrario: biodiversità e dicotomia cultura/natura nelle narrazioni distopiche e post-apocalittiche*, utilizza l'approccio della geopolitica ecocritica per indagare la rappresentazione del rapporto tra esseri umani e "natura" nelle narrazioni post-apocalittiche. In par-

ticolare, dell'Agnese prende in esame alcune narrazioni di fantascienza climatica e distopiche in lingua inglese per riflettere sui messaggi, i discorsi e le funzioni associati a soggettività non umane e indagare se e come la rappresentazione del rapporto tra tali soggettività e l'umano possa svolgere una funzione di monito nel contesto dell'attuale crisi climatica globale. Le narrazioni di fantascienza costituiscono il focus anche del saggio di Lucio De Capitani, dal titolo *Dall'utopia cozy alla distopia critica: poetiche solarpunk nell'opera di Becky Chambers, Andrew Dana Hudson e Cherie Dimaline*, che analizza il solarpunk attraverso tre casi di studio: *A Psalm for the Wild-Built* (2021) di Becky Chambers, *Our Shared Storm* (2022) di Andrew Dana Hudson e *The Marrow Thieves* (2017) di Cherie Dimaline. De Capitani esplora le diverse modalità narrative dei testi, che presentano molteplici articolazioni del solarpunk: se il primo romanzo ne rispecchia pienamente l'approccio utopico, il secondo combina il registro utopico con quello distopico, mentre il terzo, sebbene non presenti le caratteristiche programmatiche del solarpunk, si configura come un suo valido interlocutore, facendo emergere anche le linee di connessione tra devastazione ambientale e violenza coloniale. Annamaria Elia, nel saggio *Le forme dell'acqua: catastrofe, memoria e materia nella climate fiction*, esplora il ruolo dell'acqua, intesa come corpo non umano, nella climate fiction contemporanea. I romanzi *Qualcosa di nuovo sotto il sole* (2022) di Alexandra Kleeman, *Erosione* (2022) di Lorenza Pieri e *Dopo l'onda* (2019) di Sandrine Collette, vengono quindi analizzati attraverso le categorie del pre-trauma, della memoria e della materia, per esplorare rispettivamente il tropo biblico-apocalittico dell'acqua in prospettiva antropocenica, il rapporto tra individualità umana e collettività postumana o più che umana, e le politiche di controllo e privatizzazione dell'acqua, intesa come bene comune. Nel suo contributo *Il paesaggio ai tempi dell'Antropocene tra immaginari dell'altrove, pratiche decoloniali e processualità multispecie*, Arianna Desideri sposta l'attenzione sulle pratiche artistiche e visuali, tracciando una panoramica del modo in cui la produzione artistica si è confrontata con i temi del cambiamento climatico e della devastazione ambientale dal 2000 a oggi. Desideri analizza alcuni casi di studio seguendo tre coordinate indagate da artisti e collettivi – paesaggio, luogo ed ecosistema –, attraverso le

quali esamina il paesaggio come luogo proiettivo dove prendono forma narrazioni tra realtà e finzione; l'interazione tra comunità, identità e territori; e il rapporto con il mondo animale e vegetale nell'estetica postumana. Il cinema è al centro del saggio di Emiliano Guaraldo, *Mostri della laguna. Il cinema idro-horror di Venezia*, che esamina le rappresentazioni della laguna di Venezia nel cinema horror e giallo italiano tra gli anni Sessanta e Ottanta come luogo (o agente) evocativo di immaginari legati alla mostruosità, all'abiezione, all'ibridismo e alla contaminazione. Attraverso l'analisi di *Il Mostro di Venezia* (Dino Tavella, 1965), *La vittima designata* (Maurizio Lucidi, 1971), *Chi l'ha vista morire?* (Aldo Lado, 1972), *Nero veneziano* (Ugo Liberatore, 1978), *Nosferatu a Venezia* (Augusto Caminito, 1988) e *Paganini Horror* (Luigi Cozzi, 1988), Guaraldo evidenzia come la materialità della laguna si configura come un'interessante chiave di lettura per riflettere sia sulle inquietudini e sulle paure generate dalla dissoluzione dei confini e dall'ibridità, sia sulle dinamiche ecologiche e sociali che si esplicano nel contesto del Capitalocene veneziano. Le produzioni audiovisive sono oggetto di indagine anche del saggio di Miriam Tola, dal titolo *Transcorporeità ed ecomedia in Italia: note sui materiali audiovisivi della SNIA Viscosa (1938-2015)*. Il contributo prende in esame la relazione tra corpi e ambiente in alcuni audiovisivi prodotti tra Torviscosa e gli ex stabilimenti della Società Nazionale Industria Applicazioni (SNIA) Viscosa a Roma tra il 1938 e il 2015. In una prima parte, Tola esamina cinegiornali e cortometraggi per rintracciare lo sviluppo della SNIA, che ha avuto un impatto significativo sia sul territorio, sia sui corpi degli operai impiegati negli stabilimenti. Nella seconda parte, l'autrice analizza alcuni video musicali girati tra il 2014 e il 2015 nell'area della ex SNIA Viscosa a Roma, dove una mobilitazione dal basso connette la memoria del periodo industriale, la protezione del territorio e il contrasto alla speculazione edilizia. Chiara Xausa, nel saggio *La narrativa visionaria di Octavia E. Butler: vulnerabilità ribelle, convivenza multispecie e azione collettiva in Parable of the Sower e Wild Seed*, si focalizza sulla produzione letteraria di Octavia E. Butler come punto di vista privilegiato per decolonizzare l'immaginario della crisi climatica. L'analisi del testo *Parable of the Sower*, infatti, permette di rilevare come la crisi ecologica sia strettamente intersecata

con il razzismo strutturale e come gli effetti di tale crisi colpiscano più duramente categorie sociali già marginalizzate, mentre nell'analisi di *Wild Seed* Xausa riflette sulle categorie di umanità, animalità e mostruosità e, in particolare, sui punti di connessione tra sfruttamento degli animali e oppressione schiavista e sulle possibilità offerte dal romanzo di immaginare un rovesciamento dell'opposizione binaria umano/animale. L'approccio decoloniale all'Antropocene viene ripreso nel saggio di Rachele Dionisi *Africanfuturismo femminista e Antropocene. Pratiche di giustizia ambientale intersezionale e multispecie nella produzione di Nnedi Okorafor e Wangechi Mutu*. Attraverso l'analisi del romanzo di Nnedi Okorafor *Lagoon* (2014) e dell'opera audiovisiva *The End of Eating Everything* (2013) di Wangechi Mutu, Dionisi mostra come tali rappresentazioni disarticolino le dicotomie umano/non umano e cultura/natura, immaginando scenari post-dualistici e post-antropocentrici. Tali narrazioni, inoltre, si discostano dallo scenario apocalittico tipico di molta narrativa sulla catastrofe e propongono, al contrario, un approccio trasformativo che sia in grado di prospettare dimensioni spazio-temporali future orientate verso la giustizia sociale e multispecie. A chiusura del volume, infine, il saggio di Antonia Anna Ferrante, *"I'm not trapped in the body of the cow"*. *Gli studi culturali femministi alla prova del teatro non antropocentrico di Manuela Infante*, indaga il lavoro drammaturgico di Manuela Infante, connotato da pratiche di superamento e offuscamento dei confini tra umano, animale e vegetale. Attraverso l'analisi dell'opera *Metamorphoses* (2021) di Infante, Ferrante utilizza un approccio eco-poetico per mostrare come le metamorfosi possano costituire un'opportunità di esistenza al di fuori del linguaggio dell'Uomo, per ripensare il corpo in una dinamica di relazione, più che di costruzione dei confini del Sé.

Il cambiamento climatico viene spesso percepito come un fenomeno troppo complesso o temporalmente distante, e questo ostacola una presa di coscienza circa la sua materialità e concretezza già nel presente. Esso è stato definito infatti un "iperoggetto", un oggetto, cioè, così ampiamente distribuito nel tempo e nello spazio che la sua

totalità non può essere compresa in nessuna manifestazione particolare (Morton 2013, tr. it. 2018). Secondo Morton, quindi, a complicare la comprensione dell'enormità di fenomeni come il cambiamento climatico interviene il fatto che gli esseri umani sembrano essere in grado di esperire gli effetti specifici del riscaldamento globale (ad esempio un tornado o un'alluvione) ma non l'entità del riscaldamento globale nella sua interezza. Esso è talmente vasto e si articola su piani temporali e spaziali così ampi «da essere quasi impossibile da immaginare» (Morton 2013, tr. it. 2018, p. 16). I saggi presenti in questo volume si focalizzano sulle narrazioni culturali che contrastano esattamente questo processo, in quanto incoraggiano l'esercizio specifico dell'immaginazione. Essi contribuiscono, almeno in parte, a mitigare questo senso di alienazione e a tradurre in storie e personaggi specifici, concreti e localizzati la dimensione più (apparentemente) astratta e inafferrabile di tali fenomeni, e a visualizzarli in modo tangibile all'interno di scenari connotati da riferimenti riconoscibili, anche se non sempre familiari. Le storie, quindi, in quanto «forms of collective sense-making with the capacity to motivate and mobilize readers» (Goodbody e Johns-Putra 2019, p. 7)⁸, contribuiscono a inquadrare il problema, a restituirgli delle coordinate precise e a immaginare modalità alternative per entrare in relazione con esso. Il volume vuole quindi contribuire a questo progetto: rendere l'iperoggetto meno astratto, restituirgli specificità – personaggi, luoghi, immagini, materialità – senza perderne la complessità, e provare a immaginare percorsi di trasformazione dello scenario presente.